

IL FOGLIO

Perché lo stato non deve intervenire su vita e morte, Welby e Hussein

DI FLAVIO FELICE

Al direttore - Il 2006 se n'è andato lasciandoci non pochi interrogativi. Questioni fondamentali che interpellano il profondo della nostra coscienza; domande che riguardano il nostro stesso esistere, vivere e morire. Nelle ultime due settimane del 2006 due casi hanno lacerato la coscienza di non poche donne e uomini di tutto il mondo: il deliberato proposito di Piergiorgio Welby di non continuare a soffrire e di porre così fine alla sua vita, e l'esecuzione della pena capitale del dittatore iracheno Saddam Hussein. In apparenza siamo di fronte a due casi estremamente diversi, l'uno risponderebbe comunque alla drammatica facoltà individuale – per quanto discutibile sotto il profilo etico – di smettere di vivere, di staccare la spina e di dire basta al dolore. Il secondo caso risponderebbe alla logica assolutistica, in forza della quale “qualcuno” – lo stato – si arrogherebbe il diritto di decidere della vita altrui: un'élite politica che assume come proprio inalienabile diritto l'uso della forza spingendosi fino al diritto di vendetta, utilizzando la logica del taglione.

Il primo caso è stato dipinto come l'inevitabile esito della logica liberale, una logica della libertà individuale che non può conoscere altro limite se non il sacrosanto divieto di ledere il diritto altrui. Il secondo è stato rappresentato come l'inalienabile diritto di uno stato sovrano di vendicarsi di un feroce assassino seriale. Non si discutono le differenze, sono molteplici e sotto gli occhi di tutti. Ciononostante, a guardar bene, non si possono negare alcune inquietanti similitudini che farebbero emergere l'incoerenza della posizione assunta da certi politici nostrani impegnati nella richiesta di vedere regolamentato dallo stato il diritto di darsi la morte e, parimenti, in prima linea nella contestazione della pretesa statale di dare con sentenza la morte a un uomo. Si tratta

di un grave cortocircuito, figlio di una concezione dell'azione politica che nega il primato della coscienza ed esalta il ruolo dello stato come ente che regola la dimensione etica delle persone. In discussione non è la legittima richiesta del malato terminale di non subire cure inutili e sproporzionate – qualora non facessero altro che acuire e protrarre innaturalmente le sue sofferenze – ma la pretesa tutta di matrice illiberale e assolutistica che un'élite politica e culturale possa innalzarsi a “vertice sintetico” e decidere per editto quando un'esistenza non meriti più di essere vissuta. Si tratta evidentemente di una “zona grigia” che investe problematiche di carattere etico che non possono essere risolte per via legislativa, senza ledere la sensibilità e i principi che animano l'esistenza di tante persone.

E' doloroso constatare come alcuni politici abbiano strumentalizzato il caso straziante di Welby per intraprendere un'azione politica che parrebbe non avere nulla a che fare con il dolore e il destino di un uomo, ma che sembrerebbe ridursi al terrificante “dominio della politica”. L'azione politica dei radicali e dei loro compagni di viaggio in questa assurda e dolorosa vicenda umana è evidentemente tesa al raggiungimento di obiettivi politici che, ci mancherebbe altro, sarebbero del tutto legittimi nella misura in cui fossero perseguiti sul terreno della discussione e della polemica pubblica, mentre finiscono per assumere contorni macabri e civilmente devastanti poiché emerge chiaramente l'uso strumentale del dolore altrui. In Italia non c'è un problema d'ingerenza delle gerarchie vaticane in merito alla discussione sui diritti civili e sul tema della dignità etica della politica. Il fatto è che in Italia esistono ancora laici che professano la fede cattolica e che intendono far sentire civilmente la loro voce nell'arena pubblica, e in quanto cittadini – laici o ecclesiastici – hanno tutto il diritto di farlo; al pari dei radicali e dei loro compagni di viaggio.

In quanto laici cattolici siamo contro l'aborto, l'eutanasia e la pena di morte, siamo d'accordo con il Papa e con i vescovi. In tal senso rivendichiamo il diritto di poter esprimere e manifestare pubblicamente e liberamente la nostra prospettiva antropologica: in qualità di magistrati, intellettuali, impiegati, operai o politici. Una prospettiva che, ponendo al centro e sopra ogni cosa la trascendente dignità della persona umana, accoglie con pari sdegno tanto la richiesta radicale e “illiberale” che lo stato disciplini innegabili forme di suicidio e di omicidio di bimbi non ancora nati, quanto la pretesa dello stato di emettere sentenze di morte. Non l'opportunità politica, ma la convinzione della sacralità della vita – che presenta evidenti ripercussioni politiche – ci spinge a guardare con lo stesso orrore tanto l'azione politica a favore dell'eutanasia, dell'aborto e dell'uso delle cellule staminali embrionali, quanto la decisione di rendere esecutiva la condanna a morte di Saddam Hussein. Troviamo contraddittorio e strumentale rivendicare il diritto alla disobbedienza civile, affinché lo stato intervenga e legiferi a favore dell'eutanasia, e la settimana seguente iniziare uno sciopero della fame e della sete affinché lo stesso stato non si arroghi il diritto di dare la morte per sentenza. Siamo coerentemente a favore della vita e crediamo che lo stato non debba mai interferire nelle questioni di vita e di morte, se non per promuovere e difendere la vita. Siamo addolorati per la scomparsa di Piergiorgio Welby e di Saddam Hussein, storie diverse, accomunate dal dramma e dal mistero della morte.

Storie diverse che l'azione politica radicale a favore dell'eutanasia rischia di far precipitare nell'incoerente, indistinta, incolore e barbara morte di stato.

Flavio Felice docente di Dottrine economiche e politiche alla Pontificia Università Lateranense e vicepresidente dell'Istituto Acton di Roma